

giore, nè potendo noi soli obstare a così gran forze terrestri et maritime del turco, fa bisogno che con una ferma risoluzione vi concorrano con prestezza tutt' i principi, poichè tanto si tratta dell'interesse comune, quanto chiaramente si vede. . . . Noi, così conchiudeva, dal canto nostro faremo sempre come abbiamo fatto per l' addietro per tre anni continui più di quello che hanno comportato le forze nostre, havendo superato noi medesimi senza riguardo d' alcuna spesa quantunque eccessiva et insopportabile per non abbandonar la causa comune e per conservar la santa nostra religione ».

Si ottenevano buone parole e null' altro, e lasciando crescere la potenza turchesca, e indebolirsi sempre più nella dura lotta la repubblica di Venezia, attendeva Filippo II a sterminare col mezzo del duca d'Alba e della inquisizione i suoi sudditi di Fiandra, i quali all'introduzione di quel tremendo tribunale si erano rivoltati, e guidati da Guglielmo il Taciturno conte di Oranges opponevano fiera resistenza ai loro oppressori. Degno imitatore di Filippo, Carlo IX di Francia infamava colla notte di s. Bartolommeo eternamente il suo nome. Dopo lunga guerra era egli venuto ad una specie d' accordo cogli Ugonotti, ma per prepararne meglio e più sicuramente la ruina. Erano stati adoperati tutt' i mezzi per addormentarli e far loro credere alla sincerità della reconciliazione, tanto che in gran numero si lasciarono persuadere a recarsi a Parigi all' occasione delle nozze di Enrico di Navarra (poi Enrico IV), allora anch' egli ugonotto, con Margarita sorella di Carlo IX. Mostrava questi accarezzare specialmente l'ammiraglio di Coligny uomo di grandi meriti e uno de' principali loro capi; poi un giorno, uscito dal palazzo reale, un colpo di fucile partito da una finestra gli portò via un dito della mano destra e lo ferì al braccio sinistro. Il re se ne mostrò addoloratissimo, protestava